

Luigi Roccati

Nota critica – Edizioni d'Arte L'Approdo, Torino – 1976

Ci sono artisti che se ne vanno lasciando dietro di sé la loro opera più o meno grande, e ce ne sono di quelli che lasciano anche la memoria della loro persona. Luigi Roccati è di questi ultimi. Era salito a poco a poco progressivamente sull'orizzonte della pittura piemontese, muovendosi però su due linee diverse: una lo portava dalla linea dell'orizzonte allo zenit, un'altra dalla periferia verso il centro, un'altra ancora, travalicando una demarcazione corrente, dalla passione del pittore per diletto alla consapevolezza ed alle responsabilità del pittore di professione.

Negli anni immediatamente dopo la fine della guerra si andava da Roccati per assaporare la buona "bagna cauda" alla chierese, nel ristorante della stazione di Chieri; per conoscere l'uomo così affabile nel suo ambiente e per alzare gli occhi di tanto in tanto ai dipinti che decoravano le pareti della sala e prender nota di come il consueto paesaggio precollinare, le architetture della cittadina, le strade strette, qualche figura, a volte i vasi dei fiori alle finestre avessero assunto, nell'interpretazione di Roccati, una violenza di colore e di disegno, appena trattenuta nei contorni profondamente e duramente marcati, quasi fossero cernecchi da vetrata, gli stessi plumbei cernecchi tra densi colori che dovevano aver impressionato la sensibilità del pittore all'interno delle chiese gotiche della sua città.

C'è stato un senso di sorpresa quando comparvero le pitture e le tempere più recenti di Roccati in una precedente mostra personale alla galleria l'Approdo. La visione dell'artista sembrò d'improvviso semplificata e monumentale. Le sintetiche immagini di cavalli e cavalieri, insieme con una evidente inclinazione alla composizione monocroma, richiamarono sotto la punta della penna i nomi di Sironi, di Marino Marini, lo scultore più che il pittore, ed il clima del migliore "Novecento".

In realtà le figure, tra le ultime che Roccati ci ha lasciato, non erano che la conclusione logica dei suoi inizi. Egli tendeva spontaneamente e naturalmente all'immagine monumentale, nella misura in cui la monumentalità è una testimonianza della grandezza del desiderio di esprimersi che sollecita l'animo dell'artista; anche, la testimonianza dei rapporti, direi di severità, che correvano tra l'uomo e l'artista; da quando aveva cominciato a esporre negli ultimi tempi dell'ultima guerra nelle sale di Palazzo Balbiano di Chieri a quando, con molta cautela, si presentò da solo alla galleria La Bussola di Torino nel 1951; da quando cominciò a partecipare alle mostre del Circolo degli Artisti nel 1947, a quando poi fu accolto nelle grandi mostre nazionali; le Quadriennali di Roma del 1956 e del 1960, conquistando lentamente la stima del pubblico, l'apprezzamento della critica, e un certo numero di quei "premi", che a volte sono schietta espressioni di quella stima e di quell'apprezzamento. Conquistando soprattutto il suo posto nel regno della pittura, con modestia e tenacia, con il suo sorriso aperto e affabile e la sua dura volontà di conferire una sicura presenza plastica e il diritto di vivere, alle figure che la sua immaginazione evocava sempre dal vero. Infine, con una pazienza senza limiti che ha caratterizzato sempre le ambizioni e l'orgoglio dell'uomo e dell'artista. Tanto che poteva sembrare, lui che aveva alle spalle una pazienza appunto più che ventennale, una scoperta o addirittura una rivelazione e Raffaele De Grada poteva scrivere, ma non senza una certa ironia, in occasione dell'ultima personale di Roccati all'Approdo nel febbraio-marzo del 1964: "Basta appartenere a una tendenza per essere invitati alla Biennale di Venezia. Roccati, se ne scelga una, faccia presto". Luigi Roccati non era uomo da poter accogliere un invito di quel genere.

Tutta la sua moralità era contro l'artificio. Per resistere sulla propria disincantata purezza, sulla semplicità delle sue intenzioni, egli aveva di nuovo affrontato, negli anni più duri, insieme con i problemi della pittura, i problemi di un umile lavoro per sé e per la propria famiglia. D'altra parte subito dopo il successo ottenuto con l'ultima personale aveva avuto i primi segni della fine che lo braccava. Sapeva che c'erano poche possibilità di scampo, avendo subito un grave intervento chirurgico, di quelli che lasciano poche speranze.

Sarebbe stato inutile, anche volendo, affrettarsi, adattarsi una maschera; sollecitare le vanità del mondo. In fondo alla sua strada, fin dove poteva guardare, c'era soltanto una speranza di pace nel

grembo delle sue amate colline.

Luigi Carluccio